



Daide Tarizzo, *Giocchi di potere. Sulla paranoia politica*



recensione di Guido Parietti

L'opera di Tarizzo include ampie ambizioni. Di ciò, in un contesto accademico e filosofico troppo spesso appiattito su minuzie erudite, gli va reso un certo merito. Il compito che l'autore si propone è infatti quello di ridefinire in modo originale, nell'intreccio di punti di vista disciplinari diversi cui non può però essere ridotto, il campo semantico del potere politico. Giochi, in primo luogo, come giochi linguistici, come giochi di verità, come distinzione tra differenti e vari giochi impiegata a mo' di chiave di volta dell'interpretazione del politico. La politica, quindi, un gioco ben distinto da quello sociale; definizione articolata però in due tempi. Prima costruita contro quelle prospettive – sociologiche, in parte foucaultiane e, al di là delle apparenze, anche schmittiane – che finiscono per far collimare, cadere o collassare il potere politico sulla socialità; la qual cosa ci lascia privi di libertà, e questo ci può solo spiacere, ma nemmeno si accorda con un uso linguistico che pure non può denegare, e questo è logicamente inaccettabile. E poi, il gioco politico distinto in positivo come un

più lieve *play* rispetto al pesante *game* sociale: il gioco di ruolo o il teatro contro l'agone sportivo o magari la canasta; vale a dire la presenza di regole indiscusse secondo cui giocare (*game*) *versus* quel particolare gioco (*play*) che consiste nell'elaborarle e interpretarle assieme fin dall'inizio (per tacere di quell'altro gioco ossessivo, solitario gioco contro la fortuna, contro se stessi, giocato per la propria distruzione, come la lotteria o il gioco d'azzardo, che costituisce il massimo della gravità paranoica). Obbedienza, e quindi giochi di potere – *contra* Arendt – ma un potere che non necessariamente corrisponde a un comando – *contra* quasi chiunque altro si sia occupato di politica – e anzi proprio no, costituendosi invece come politico soltanto nel libero convincimento, fuori da un gioco di verità necessitante, nell'obbedienza volontaria a un invito che punta verso un'idea autorevole, non a una parola definitiva pronunciata da un individuo autoritario. Idea, però, nel senso di convinzione, appunto, non di verità scientifica, su questa linea l'individuazione della paranoia politica che fa da sottotitolo al saggio: paranoico in politica è pretendere di asserire verità anziché convinzioni opinabili (ma Tarizzo non ama neppure il termine 'opinione'), con tutte le chiusure e le necessità che conseguono da un simile gioco linguistico.

Questa l'estrema sintesi dello scheletro formale del ragionamento dell'autore. Tale schema, che corrisponde pienamente all'intento descrittivo annunciato nell'introduzione, è però riempito di alcuni rilevanti contenuti valutativi. Sul piano immediatamente politico, alla definizione del totalitarismo come esempio principe della politica paranoica si accompagna quella del pensiero liberale (ambito dilatato a comprendere quasi tutta la politica attuale e da un paio di secoli a questa parte) come 'politica perversa'. Questi giudizi discendono direttamente dall'affermazione filosoficamente più impegnativa dell'autore, cioè dalla posizione della definizione dell'umano come paradigma del potere politico nella forma: «*Tu sei questo*, e per essere in effetti te stesso, per esserlo fino in fondo, *ti invito a fare questo e quest'altro*» (p. 77). La sovversione di questo contenuto basilare della politica, coincidente con la caduta verso i pesanti giochi della socialità, accomunerebbe in modi diversi totalitarismo e liberalismo, il primo dicendo: «*Tu sei questo*, e per essere in effetti te stesso, per esserlo fino in fondo, *ti comando*, di fare questo e quest'altro» (p. 79); mentre il secondo: «*Tu sei tu*, e per essere in effetti te stesso, *decidi tu cosa fare*» (p. 81). Proprio contro il concetto di autonomia – da Kant a Habermas, interpretato dall'autore come uno svuotamento della politica, con tratti paradossalmente quasi solipsistici – si appuntano le critiche più articolate di Tarizzo, fino a coinvolgere i diritti umani e in particolare la formulazione dell'articolo 13 della *Dichiarazione universale* con cui il libro si apre e (quasi) si chiude.

L'accusa di vacuità contro l'attuale politica liberaldemocratica appare immediatamente plausibile, se non altro perché ampiamente diffusa, ma l'articolazione che ne offre l'autore sembra da un lato estenderne troppo i confini mentre d'altra parte include passaggi argomentativi non pienamente convincenti. Posizionare su un'unica linea la filosofia critica kantiana e il liberalismo politico contemporaneo, e quasi tutto quel che ci è capitato in mezzo, non costituisce una posizione molto persuasiva, se non altro perché proprio sul piano della concezione della politica sono più profonde ed evidenti le differenze tra Kant e noi. Quanto non sia vero che pensiamo tutta la nostra politica sulla scia di Kant basterebbe a dimostrarlo la pervasiva influenza della critica hegeliana contro il concetto kantiano di autonomia (dall'autore stesso richiamata, pp. 101 ss.), se non, ancora più semplicemente, uno sguardo alle ossessioni di controllo, oscillanti tra biopolitica e utilitarismo, tanto diffuse tra i nostri governi. Tuttavia, resta ovviamente ingente l'influenza di una grammatica dei diritti di tipo kantiano, e il già citato articolo della *Dichiarazione universale* ne rappresenta un esempio paradigmatico; in ragione di ciò l'eccessiva estensione attribuitagli da Tarizzo potrebbe essere facilmente scusata. Ci sono però altri elementi problematici. Anche tralasciando l'uso peculiare

e non particolarmente giustificato di alcuni termini – come quando l'autore sostiene l'opinione essere singolare, privata e corrispondente a verità da imporre, mentre la convinzione implicare il gioco linguistico perlomeno duale dell'obbedienza per libera scelta (p. 120) – a non convincere sono passaggi come la critica contro il discorsivismo. L'attribuzione a Habermas di un gioco di parole ingannevole, che distinguerebbe illegittimamente tra 'convincere' e 'indurre a credere', non è affatto persuasiva (pp. 112 ss.). Tarizzo sostiene che questo uso linguistico del discorsivismo corrisponda a un pervertimento del linguaggio comune allo scopo di adattarlo all'etica del discorso, ma questa obiezione è largamente implausibile, se non altro perché nulla cambierebbe nel discorsivismo se invece adoperasse la terminologia di Tarizzo, distinguendo semplicemente tra 'convincere con ragioni credute vere' e 'convincere con qualsivoglia mezzo persuasivo'. E naturalmente né Habermas né altri sostiene che non si possa indurre qualcuno a credere qualcosa con mezzi difformi dalla ragione comunicativa. Il punto del discorsivismo, come è noto, è che gli usi strategici del linguaggio 'pretendono' di essere veridici (oltre che comprensibili, giusti e autentici/sinceri) – e non già 'sono' tali, come sarebbe necessario per rendere valida la critica di Tarizzo – e con ciò implicitamente riconoscono la priorità dell'agire comunicativo pur non uniformandovisi. Che poi questa posizione sia criticabile è vero, però non corrisponde al bersaglio polemico di Tarizzo, che rischia di essere lui accusato di giochi di parole per piegare il linguaggio comune a sostenere tesi poco persuasive.

Questi e altri momenti problematici, su cui non possiamo qui soffermarci, sono in generale da ricondurre al nucleo dell'idea filosofica principale dell'autore. La proposta di rinnovare un'ontologia politica, nella forma della definizione dell'umano sopra esposta, è infatti interessante, con essa però, evidentemente contro le sue intenzioni, l'autore fa collassare una volta ancora il politico sul naturale, nonostante affermi che la 'convinzione' debba essere critica e non assoluta. Soltanto accettando la problematica separazione tra la propria umanità come essere necessario e la propria personalità come possibilità d'azione è possibile rendere conto distintamente del politico, del suo potere e dei suoi discorsi. In altre parole: la pretesa di definire la politica in termini ontologici, sia pure non pre-dati e sempre critici, è di per sé contraddittoria e impossibile da soddisfare. E questo è vero proprio secondo i presupposti del ragionamento dell'autore. Infatti, il gioco della convinzione come libera decisione, che invita ma non obbliga gli altri, è in opposizione non solo alle pretese della scientificità ma anche a quelle di qualunque sapere che affermi essenze, di cui l'ontologia è evidentemente l'esempio primo. Quella «ontologia che non sia un *gioco di verità*» (p. 170) richiesta da Tarizzo non è, semplicemente, un'ontologia. Che Kant riferendosi alla dimensione giuridica e politica parlasse di 'persona' e non già di 'individuo' (come pure l'autore nota di sfuggita, p. 38), non è una casuale differenza lessicale, rappresentando bensì un crocevia carico di implicazioni politiche. Tarizzo ha infatti ragione nell'individuare la domanda su cosa sia umano come caratteristica per lungo tempo del pensiero filosofico sulla politica, manca però di notare come questo 'lungo tempo' sia esattamente racchiuso tra la crisi della *polis* greca e il sorgere dell'età delle moderne rivoluzioni, coincida cioè con la lunga epoca di relativa eclisse del politico e prevalenza del comando, fondato sull'autoritaria pretesa di sapere a priori (col sostegno di una filosofia metafisica, oltre che della religione) cosa fosse l'umano, e questo proprio secondo lo schema proposto dall'autore.

Il giudizio su questo libro deve dunque essere articolato, poiché accanto a spunti di raro interesse coesistono passaggi non convincenti e opzioni filosofiche che avrebbero bisogno di maggiore respiro. Proprio la ridotta dimensione dell'opera è forse il suo difetto più rilevante. Seppure non sia mai la quantità a fare la qualità di uno scritto, infatti, restano dei limiti difficili da evadere, e centosettantanove pagine sono certamente troppo poche per racchiudere l'articolazione di un pensiero che tenta di confrontarsi con Kant e Deleuze, passando per Foucault, Freud, e Schmitt (e molti, molti

altri). L'intento, che potremmo persino dire sistematico, rimane apprezzabile, necessiterebbe però di svolgimento significativamente più ampio e approfondito, il che forse chiarirebbe anche i punti che non consideriamo condivisibili.

Tarizzo, Davide, *Giochi di potere. Sulla paranoia politica*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 179, € 18

[Sito dell'editore](#)